

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 45 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 5 MARZO 1849.

Oggi finalmente il Parlamento ha dato termine alla discussione dei paragrafi del discorso in risposta a quello della Corona. Otto giorni di discussioni lunghe, lunghissime ci vollero per dar termine a questa opera, e se pure si potesse muovere lagnanza d'aver impiegato tanto tempo prezioso in questa discussione, mentre la patria verte in così gravi frangenti, queste lagnanze debbono svanire innanzi alla sublimità della scena finale, con la quale il Parlamento ha votato questo discorso. Egli è difficile, e rari esempi si daranno nelle storie di un tale spettacolo. La rappresentanza Nazionale diè termine alla discussione, e votava questa risposta a unanimi applausi, e col grido concorde e prolungato di: *Viva la Guerra!* La Patria, o Deputati, v'è grata di tal grido, ed i suoi figli vi corrisponderanno con tanta generosità di opere, come generosa fu l'acclamazione vostra alla cacciata del Barbaro!

Io non terrò dietro giorno per giorno alle sedute occupate in questo argomento, e solo mi restringerò a dire, che per mezzo degli emendamenti proposti da molti Deputati si agitarono in esso forti e gravi quistioni nazionali. E se per un lato dobbiamo lagnarci della eterna eloquenza d'alcuni oratori, per l'altro ci rivolgiamo con gioia alla considerazione dei sensi patriottici, e sublimemente nazionali che si udirono in quelle tornate da pressochè tutti gli oratori che tennero la tribuna.

Oggi la seduta fu cominciata con una proposta del Presidente di dar termine finalmente entro oggi stesso alla discussione di questo discorso, e Camera e Tribune accolsero la proposta ad unanimi applausi. Diversi emendamenti ai paragrafi che rimanevano da votarsi furono messi al banco della Presidenza, ma tutti caddero al cospetto della redazione della Commissione. La seduta fu oltremodo procellosa. Il Deputato Ranco mosse

vive e giuste lagnanze al signor Martinet che nella seduta precedente avea parlato per sviluppare un suo emendamento ad un lungo discorso, mostrando come la Savoia sia povera, e per nulla disposta a poter sostenere la spesa a cui per la guerra immanabilmente s'andrà incontro. Il Deputato Ranco, noi lo diciamo, fu giusto nelle sue lagnanze, e facendo distinzione dalla generosa Savoia ad alcuni individui, protestò che era assurdo il supporre l'intera Savoia temprata ai sentimenti che traspararono dal discorso del signor Martinet. Ma se la giustizia vale sempre, e deve valere, questa deve però essere esposta con modi meno duri, e scortesì. Raffreddate le menti da una notte, e da mezzo un giorno d'intervallo dal discorso del signor Martinet alla seduta di oggi, i rimproveri, e le lamentanze del signor Ranco perdettero della sua efficacia, e si ottennero la generale disapprovazione. Un magnifico discorso detto dal Deputato Mauri, a nome della Commissione trattandosi dell'articolo che si riferiva ai Lombardi, fece sì che la Camera alla fine di esso si alzasse unanime a votare il paragrafo in mezzo a vive e fratellevoli grida di plauso.

Noi abbiamo dovuto ammirare la pazienza della Camera alla lettura di un discorso del Deputato di idee municipali e nullappiù, al cospetto dell'interesse intero della Nazione, scossero al colmo gli animi, e fu interrotto da espressi segni di disapprovazione. Giuste, e sentite osservazioni del Ministro Ricci, e Sineo fruttarono la più felice fine di questa seduta. Gli animi si riaccostarono, si riunirono di nuovo.

Il Deputato Costa di Beauregard si alzò e disse queste belle parole: *J'assure le Piémont de l'affection de la Savoie.* Parole accolte con giubilo da tutta l'assemblea, che fecero brillare la stella della concordia dei popoli italiani su quel sacro recinto della rappresentazione Nazionale. Noi quindi benedicendo a lui che le ha profferite, ricordiamo ai generosi figli di quelle montagne, quanta

gratitudine, e quanto amore, tutta Italia loro tributi.

Al cospetto intanto delle miserie di questa povera terra, al cospetto dei grandi sacrifici a cui ella dovrà soggiacere, e col quadro innanzi di una lotta sanguinosa e terribile; sentire una intiera assemblea muovere un grido di guerra, grido tanto aspettato dai popoli, è scena di tal genere che nè la più grande, nè la più commovente potrebbe porgere in questi giorni la storia della Nazione.

R. M.

CHIDO, CHIDO!...

Ah che sei pur fatale o chido!... E voi che primo il conficcate, e voi che inerti, o peggio, non lo strappaste solleciti, siate... ma non si maledica al chido; è antico l'adagio che *chido scaccia chido*, e voi, o Baron Chido, potete aver la gloria di scacciare quel diplomatico chido che si fatalmente i voti, le speranze, lo slancio della Patria configge, inchioda!! — Oh quanta benemerenzia avreste dalla Patria! Coraggio o Generale; non meno fortunosa, non meno ardua, ma pur non meno gloriosa di quella de' lombardi campi, è l'arena ove siete portato dalla confidente stima onde vi onora il magnanimo Principe, ove terravvi saldo la fiducia del Parlamento, se sarete il *chido scaccia chido*.

Quando onorevole uomo va a sedere sulla scranna lasciata da un grand'uomo, la modestia, marchio infallibile di anima virtuosa, dovrebbe fargli ripetere ciò che diceva un dotto insignite, sedendo sullo stallo già onorato da celebre luminare della scienza, nell'*Accademia francese remplace point* — E tanta è la stima che sento per voi, o bravo, o dotto Generale, che mi sembrò sentirvi ripetere quel generoso proposito al primo sedervi là ove già brillava delle più consolanti speranze degli Italiani il gran Filosofo, quel desso che da tanti anni reggeva colla penna la trionfale marcia dell'italiana intelligenza all'emancipazione dagli indigeni e dagli esotici gioghi — Epperò le cadute, gli errori degli uomini grandi sono forti lezioni, sono lumi ai pari vostri, e la Nazione lo spera. — Ma, io parlai d'errori; oh mi si perdoni; non voglio dividere cogli energumani, coi cechi fanatici, coi mascherati nemici della Patria alto-milanatori di patrio amore, non voglio dividere con costoro la prosunzione di giudicare con avventata leggerezza il pratico reggimento del sommo teorico. Lasciamo al tempo il giudicar un Gioberti sull'intervento nella Toscana, sul rifiuto del riconoscimento della Repubblica romana; e se i fatti lo condannassero, pensiamo che non è raro il caso ove l'uomo fallisca col fatto per virtuoso impulso.

SCHIZZO XI.

De' principii di virtù, e di giustizia.

Testè si è considerato l'uomo come bestia, cioè facendo uso solo della forza, fortunatamente ei non è bestia che a metà, o tre quarti. Qui avremo la dolce soddisfazione di considerarlo come animale sì, ma ragionevole, facendo cioè uso della sua sebben deboluccia e vacillante ragione.

I principii di virtù, e di giustizia sono innati nell'uomo: la coscienza è innata. Il non fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi, è pur innato. L'inclinazione dell'uomo a seguirli è evidente, quando si tratta d'altri, o quando non urtan le sue passioni. Però quando queste vengono in conflitto, ben si potrebbe dir ciò che si legge nel Ricciardetto delle bagatelle di Ferrari

*Io sta il male di quest'assassino,
E quel velen, che fallo a Dio nemico.*

Se le passioni non portassero al male, e se la virtù fosse nostra continua grida, questo scritto, e tutti gli scritti passati su politica, tutti sarebbero inutili, non sarebbe tanto difficile l'arte di governare, il mondo sarebbe un Paradiso terrestre. Una delle società le più virtuose che abbiano mai esistito, furono le missioni del

Paraguay. Che governo semplice e facile! — Ma dicono alcuni: quella popolazione Indiana era sacrificata ai Gesuiti — Cioè, rispondo io, quando mancarono i Gesuiti, fu sacrificata — Ma, direte, i Gesuiti godevano le lor ricchezze — no, si provò che non esistevano tali ricchezze; Non vorrei da ciò trarre conclusione, che la repubblica monastica sia il prototipo da seguire, perchè producendo alcun bene, pur ristigne troppo, ed inoltre sebben ammirabile in picciola scala, non è adatta a grande scala, ed impedendo alcun male impedisce pure lo slancio del genio, e lo sviluppo delle facoltà umane. Ma non poniamocene in pena, che non riesce, se non in picciole; e dove riesce, i popoli furono forse più felici, che altri più illuminati, e sviluppati (*).

Però tuttocciò che contribuisce a promuovere il rispetto alla giustizia, la pratica delle virtù, la riverenza agli uomini virtuosi, l'abborrimento del vizio, tutto contribuisce alla quiete, alla forza ed alla felicità delle società politiche.

La religione, l'educazione servono mirabilmente a propagar la virtù, e a radicare i buoni principii. Gli uomini che hanno principii fissi d'onore, di virtù, di disinteresse, gli uomini incapaci di commettere ingiustizie, quanto più sono numerosi, tanto più felice è un popolo; quanto più sono impiegati, tanto meglio andrà il governo, se pur aggiungon talenti a virtù.

Sfortunatamente sembra che non si può calcolare sopra la virtù sola, e i soli buoni principii, giacchè non solo ben di rado, o non mai ciò si rende generale, ma anzi vediamo esempi di popoli viziosi, che brillarono, s'arricchirono, e conquistarono. Onde l'arte del Governo è, se non isbaglio, di far cospirare non solo gli elementi buoni, ma ancor gli indifferenti, e fino i cattivi alla felicità pubblica, servendosi degl'interessi, e delle passioni individuali all'uopo.

I principii virtuosi debbono essere congiunti a fissa credenza, perchè la virtù non è soltanto l'idea del bene, ma insieme la pratica del bene. L'uomo virtuoso è quello che è avvezzo a far bene. Se la retitudine naturale in tanti popoli fu, ed è efficace, sarà poi efficacissima la morale religiosa. Per esempio nella Cina l'impero è fondato sulla prima.

(* Taluno qui ammiccerà il naso; anzi confesso d'averlo arreciato anch'io; ma *unusquisque abundet in sensu suo*: del resto il nostro viaggiatore si dimostrò, come testimonio oculare, anche infatuato delle missioni delle isole Filippine, e forse in quei remoti luoghi l'istituzione primitiva di quell'ordine, lodata pur dal Gioberti, non si era ancora abusata, e corrotta, come in Europa.

Da ms. Avv.º L. R.

E voi, o Minossi assolutissimi, che con aurea facilità gettate oggi il fango sull'uomo cui porgevatene ieri l'incenso, rivolgete su voi stessi uno sguardo coscienzioso, e poi sengliale la pietra se vi basta coraggio. Rammentate con Plutarco che anche i grandi uomini *sunt tamen homines*, e persuadetevi che fa codarda azione, indegna del nome d'*Italiano* chi getta la contumelia sull'uomo in cui, se pur falli la mente, non falli certo il cuore!...

Ma perdonate, o illustre Ministro, se un impulso di sdegno contro i declamanti camaleonti mi fece alla mia volta declamatore. — Nò, io non sarò sì prosuntuoso da giudicare il dimissionario vostro predecessore, prima che il tempo e la sua penna non chiariscano le intenzioni, le viste di lui, nè sarò sì impudente da tentar di tingere di nero colore una sì candida, sì venerata riputazione; ma forte della più profonda stima per questo illibato Cittadino, il cui pensiero è da lungo tempo lo spavento al dispotismo, il consolante faro all'imperar della legge, la fiaccola fatale all'ipocrisia, dirò francamente che nel giorno ove sentii portato alla Presidenza del nostro Governo il Gioberti, circondato dai Rattazzi, dai Cadorna, Buffa, Tecchio ed altri inetti Italiani, tosto, rigoglioso di speranza, mi corse il pensiero al fatal *chiodo* — Oh sì, perdoni generosa la Patria a chi con forse innocente fidanza nei diplomatici labirinti, piantò o lasciò piantare quell'anglo-gallo *chiodo* della *Mediazione*; ma voi pure, o Gioberti, voi pure, o degnissimi suoi colleghi, ci lasciaste cadere dalla concepita speranza di vedervi tosto affaccendati a strappar una volta quello sciagurato *chiodo*!

Rispetto alle due illustri Nazioni, sì, e sia quell'onorevole rispetto che parte dall'alta stima delle glorie loro, non quello servile che viene dal temere la potenza, ma viva Dio!... rispettino anch'esse le sciagure di una Nazione non men generosa, quant'altre mai illustre, ed ora più che mai rispettabile perchè gloriosamente sventurata! Non è d'uopo esser diplomatici profondi per sapere che, mentre è per noi rovina, è per l'Austria vicina a subire l'immense pondo di sua assurda quanto più infame politica, e per lei l'indugio l'unica ancora di speranza. E dovrem noi dunque esser vittime di un diplomatico rituale?... E perchè, o Ministri, non v'affrettaste a dire col dovuto rispetto, sì, ma spiccio ma franco rispetto, ai Governi della Senna e del Tamigi: Noi siamo pronti alla riscossa; i popoli lombardi gemono sotto il barbaro, preconsolare oia tanto fratre de' loro fratelli; le loro finanze si consumano col l'indugio. O Francia, o Inghilterra, giacchè avete rinunciato alla gloria del difensore di popoli conculcati in nome di quel sognato diritto che mostrate abborrire in casa vostra, giacchè vi accontentate della più comoda gloria del pacificatore, pensate un po' una volta che coll'indiscretissimo, e ormai ridicolo temporeggiare, voi riescite all'inglorioso ufficio dell'impune sacrificatore! — Spicciatevi, o francesi o inglesi Ministri, dite all'Austria: Ammettete per base delle trattative l'*indipendenza assoluta* dell'Italia, sì o no? questa è *conditio sine qua non*. L'ammettete? ebbene, intimate a quel simbolo d'Imperatore che ordina a Radetzky, sotto pena di fucilazione sulla piazza della Vetra, di cessare dal farla da barbaro despota, da traditor vigliacco delle militari convenzioni. Allora tratteremo dei pretesi compensi, seppure in onta alla ragione, s'avesse mai a pagar lo straniero perchè da lunghi anni spoglia, incatenata, tiranneggia una generosa Nazione — Non ammettete l'*indipendenza*?... ebbene, noi ci ritiriamo, faccia il cannone se non val con voi ragione. È insulto alla dignità della Francia e dell'Inghilterra che noi reggiamo, il durar più a lungo in diplomatiche mene, mentre Italia e geme e fremete!... Ma, io m'accorgo che non so parlare il gergo de' protocolli. A voi democratici, a voi patriotti Ministri a tradurre in diplomatico, sì, ma deciso, ma energico, ma spiccio metro il chiaro pensiero, la brama, il voto della nazione, che reggete a nome di quel Carlo Alberto la cui gloria di Re propugnatore della redenzione de' popoli altro non attende se non che strappate una volta quel *chiodo* crocifisso, col quale una inerte, e vergognosamente longanime *mediazione* arresta la marcia a quell'emancipazione cui ha l'Italia sacrosanto diritto sancito dal Creatore!

Illustro Preside, fatevi forte del voto che, a rossore di ormai pochi vili detrattori, sta fisso nel cuore di Carlo Alberto; scaldatevi al sospiro de' popoli lombardo-veneti; infiammatevi della generosa brama dei prodi subalpini, e forte de' lumi e della generosa carità di patria de' bravi Ministri che vi fanno splendida corona, siate, e n'avrete non peritura gloria, il *chiodo* scaccia *chiodo*.

Borgomanero 27 febbraio 1849.

NICOLÒ EUSTACIO CATTANEO.

POTERE TEMPORALE DEI PAPI

Esso era un potere che da molti secoli l'Europa considerava come indissolubilmente legato al Campidoglio. Il Papato si era identificato con Roma; era questo un ultimo vestigio dell'Impero Romano, l'ultimo omaggio reso dai popoli alla città regina.

Questo potere, dispotico più che ogni altro da che volle reggere le coscienze, e governare nel nome di Dio, questo potere fu distrutto. Il Papa rifiutava di combattere contro lo straniero. Roma ha scacciato il Papa. La si accusa d'ingratitudine, quasi che le vittime di Gregorio XVI debbano qualche riconoscenza a Pio IX, perchè egli si è lasciato strappare faticosamente quella serie di concessioni che maturarono poi la scomunica sul Popolo che esercitava il suo diritto di sovranità.

Il potere temporale del Papa era un perpetuo ostacolo all'Unità italiana, i Romani l'hanno distrutto.

Ma all'Italia non basta cacciare lo straniero, e costituirsi Una, ella vuol porsi al livello delle altre nazioni Europee, essa vuol uscire dal letargo monarchico, e dalla schiavitù nelle quali la mantennero i conquistatori; ella vuol essere Democratica. Se i conventi lasciano liberi quegli immensi tenitori dei quali l'agricoltura farà la prima ricchezza del paese, lo Stato si unirà al dominio pubblico. Se i Principi fuggono la patria o cospirano contro di essa, saranno spogliati delle loro fortune del paro che dei loro privilegi. Se il tesoro è povero, il popolo miserabile, l'industria languente, l'agricoltore senza risorse, lo Stato vi supplirà centralizzando il credito, ipotecando i beni del tesoro sopra i beni nazionali, e creando una banca nazionale, le risorse della quale doneranno all'attività degli operai l'impulso sì necessario al momento d'intraprendere una guerra a morte contro l'Austria.

Gli Italiani vogliono organizzare la Democrazia. Che essi agiscano dunque arditamente. Essi ridussero il pontificato al suo circolo religioso, lasciandogli il possibile impero delle anime, e togliendogli l'incomprendibile potere temporale che egli si arrogava, mentre ipocritamente rispondeva, e ripeteva agli schiavi che gli domandavano l'eguaglianza cristiana: il mio regno non è di questo mondo!

Gli Italiani forzano ora i retrogradi a smascherarsi, a mostrare se essi preferiscono alla patria i loro privilegi, e le loro ricchezze.

Rimane che diano ai popoli gli vantaggi che si ripromettono dalla Democrazia; che realizzino per lei il principio dell'uguaglianza, che rendano accessibili al me-

rito gli uffici pubblici, che infrangano le catene delle usure bancarie, come quelle della aristocrazia, e del sacerdozio, che facciano infine che i proletari delle campagne, e delle città vedano trasmutarsi in veri benefici materiali le riforme politiche, e l'indipendenza nazionale, cose per cui essi versano il loro sangue.

Guerra all'Austria, guerra al monopolio di qualunque genere, e l'Italia sarà degna di far sventolare dal Campidoglio lo stendardo nazionale.

IL NASTRO ROSSO.

È inutile che io procuri di descrivere con belle frasi, un caso per se stesso ridicolo; mi atterro dunque alla semplice narrativa d'esso, a fine di disingannare alcuni mal'informati, che danno molta importanza ad un oggetto di nessuna entità e quindi inconsequente.

Che cosa è il *nastro rosso*? Egli è un nastro così detto come tutti gli altri di simil specie, che con questo vocabolo si indicano, non avendone di differente che il colore, a fronte dei nastri gialli, neri, verdi, ecc. ecc.; ed il color rosso come color naturale, fu dagli eleganti dottori di moda scielto ad abbellire, facendo pompa di se, i drappi i più ricchi, come i percalli più comuni.

Ma, mi si dice, non è il color rosso, un colore preferito dai facinorosi conturbatori della pubblica quiete come un distintivo? Un color repubblicano? No, rispondo io, a torto si vuol indossare all'innocente color rosso la carica di preside di un governo repubblicano. Eccone la prova. Le truppe di S. M. CARLO ALBERTO si distinguono dalle molte truppe in campo nero o bleu; e non sono punto repubblicane.

Sotto l'infame regime di Luigi Filippo la milizia francese che era posta a sostegno del trono, avea non solo le mostre, ma anche i calzoni color rosso; si vorrà dunque ad onta di queste verità farmi credere che un nastro rosso messo sul cappello di chi per simpatia lo porta, sia sicuro distintivo di repubblica?... V'ingannate. Buon per me che non sono uno di quelli, facili a lasciarsi infiocchiare delle dicerie di alcuni sciocchi che pretendono di fare i saccentoni, sparlano senza fondamento, di politica, e si fanno un pregio di citare persone che essi non conoscono che di vista, facendo così perdere l'opinione pubblica a probi cittadini, i quali benchè emigrati infelici, non cessano di chiudere un cuore italiano in seno, e procurano di meritarsi l'opinione di tutti con morigerata condotta, ed esprimendo il vivo desiderio di ricomparire sotto le gloriose bandiere di CARLO ALBERTO.

UN LOMBARDO

Signori Redattori

Non so se sendo la prima volta che io indirizzo a voi la parola, avrò l'onore d'essere il ben accetto.

Dopo il cambiamento improvvisato poeticamente degli affari d'Italia, costretto ad abbandonare il mio suolo natio, seguiti gli impulsi dettati dalla claustrale carriera che professo, mi ritirai in un romitaggio sul territorio Piemontese, ove però non manco dei mezzi necessari onde essere perfettamente instruito (come voi dite) degli affari che aggravano l'Europa tutta.

Non associatomi (per impotenza) ma letti i vostri fogli, ebbi il mezzo di fare la per me sempre onorevole vostra conoscenza.

È inutile che io qui dica quale dei fogli sia a me il più caro, ad abbia in certo qual modo acquistata la mia cieca credenza; solo mi limiterò nel descrivere quale effetto produssero sull'animo mio le spiritose e dilettevoli insinuazioni che molti bravi Italiani procurarono di porre nel cuore di tutti, a favore dell'infelice Patria nostra.

Sì, generosi compatriotti! Permettete che io sparga una lagrima di dolore sull'esito infelice dei benemeriti vostri scritti; mentre pare che in Piemonte non si faccia che rallentare le diggià prese risoluzioni ed allontanare il giorno da noi tanto aspettato e che l'Italia coperta di piaghe sospirando invoca.

Sì il Piemonte (non parlo di tutto) coll'aristocratica sua democrazia ci vuol condurre a viva forza nella casa del sonno, e forse dell'oblio!....

E intanto l'Austria saccheggia o vi si dispone, ride della nostra bonarietà, ci toglie i fondi, o li rovina, impone multe, taglie, tasse, e col ricavato pecunio vive allegramente e spedisce di tratto in tratto in Piemonte i suoi missionarii, investiti della carica di disertori, affinché posti nelle regie truppe, in tempo di pace la tenga informata delle disposizioni che dal nostro stato si prendono, ed in tempo di guerra *giovino all'uopo al concertato segno*. Tutto questo succede, e qui si soffre. Anzi si va perdendosi in continui cangiamenti di Ministero, talchè si sono oramai messi alla prova tutti i da loro creduti nomini di vaglia.

E non trovossi un sol che a tanto vaglia.

Onde ci sarà forza incaricare un certo qual benemerito ed abilissimo intornitore di fare settimanalmente un presente allo stato, di statue ben fornite di cervello, che sieno capaci a muoversi ed agire a modo altrui. *Disonore!...*

Egli è per questo, che io ho creduto dovere di darvi un più che paterno consiglio: cioè desistere dal far stampare le vostre patriottiche insinuazioni, che ah! pur troppo fatalmente sono dai vostri associati e leggitori, con tutta indifferenza lette, talchè giunti all'ultima riga non si ricordano tampoco di quanto esponeste nei vostri generosi capitoli.

Sì risparmiare la spesa di inutil papiro, poichè gli italiani non si piegano ad essi. Il loro cuore è orribilmente tranquillo ed adagiato sui sognati fiori di un mortale armistizio, di una pace irrequieta. Essi combattuti e divisi in mille contrari partiti, a mala pena si rammentan se stessi, la causa loro; e non di parole, ma alla elettrica scossa di sovrumano potere svegliati dal micidiale letargo, si scaglieranno tardi sì, ma ben più tremendi ulteri delle replicate onte a schiacciare il capo dell'oppressore straniero.

Persuaso che non disapproviate i miei consigli mi accingo per lo avanti a descrivervi cose importanti che fin ad ora furono o trascurate o tacciate. Credetemi non per tanto con tutta stima

Vostro Obb.mo Servitore
FRA' DIAVOLO.

Ecco il Programma di un'Associazione che onora grandemente chi ne ha formato il concetto. — Noi lo riceviamo nel nostro Giornale per darle maggiore pubblicità, desiderosi, come siamo, di vederlo condotto al desiderato successo.

AI MEDICI E CHIRURGHI SUBALPINI

Invito a favor di Venezia.

Chi non è compreso di meraviglia e di ammirazione volgendo con ansia effettuosa l'incessante pensiero all'eroica regina dell'Adriatico, quello non è italiano. Quale spettacolo infatti più stupendo della lotta che i figli dei liberi Veneti che nelle lagune cercarono insuperabile asilo dagli insulti dei barbari, sostengono contro gli efferati discendenti di questi! Ma quegli sforzi isolati non possono durar costanti, e riuscire vittoriosi se tutta Italia non concorre all'opera generosa. Una modesta impresa pertanto che un coltissimo medico veneziano indirizza a sussidio della sua patria diletta non può che

trovare in questa parte del regno dell'Alta Italia viva simpatia. Il nome di Giacinto Namias è de' più chiari, onde vada lieta la medicina italiana attuale. Nei numerosi suoi scritti, sia inseriti nel periodico di cui è direttore da più anni, sia a parte pubblicati, tu trovi ad erudizione di buona lega accoppiata singolare perspicacia di clinica osservazione, e severa deduzione di preziosi corollari. Una raccolta di tali scritti sarebbe già eccellente acquisto per se stessa, ma divien poi opera patriottica ad un tempo se si riflette che se ne torna profitto, questo è destinato a quel fortissimo baluardo dell'italiana libertà, ed indipendenza.

Egli è quindi colla più grande compiacenza che la Direzione di questo Giornale, dopo di avere sottoscritto per sette copie, fa di pubblica ragione l'unito programma dell'egregio collega di Venezia, annunziando intanto che chiunque volesse annoverato il suo nome tra i sottoscrittori, può indirizzarsi alla direzione stessa, che si incarica e della trasmissione dell'ammontare delle sottoscrizioni a Venezia, e di far pervenire i fascicoli di mano in mano che si stamperanno ai singoli sottoscrittori dei quali si pubblicherà l'elenco in questo giornale. I medici subalpini diedero troppe prove di spiriti generosi, di amore di libertà, di affetto all'italiana indipendenza perchè non si debba aver fiducia che questa ancor ne raggiungano, la quale d'altronde avrà il suo compenso nell'utile ammaestramento che ritarranno dall'opera acquistata.

C. DEMARIA.

Raccolta di opuscoli editi ed inediti di GIACINTO NAMIAS medico primario dell'ospedale civile di Venezia, pubblicata a vantaggio di questa città.

A NICOLÒ TOMMASEO E A DANIELE MANIN

L'Autore.

Preoccupati gli spiriti degli Italiani dagli avvenimenti politici che commuovono i più cari interessi della vita, poco o nulla in questi tempi si volgono allo studio. Né io penserei a pubblicare cose di medicine se non mi prefiggessi con ciò di giovare nel solo modo che posso ai bisogni di questa meravigliosa città. Troppo tenue provento ad essa destino rispetto alle sue spese d'oltre 400 mila lire per giorno, ma io considero l'utilità dell'esempio e la notevole rendita che da parecchie simili imprese potrebbero derivare, considero essere vagheggiato pretesto dell'apatia l'inefficacia dei propri espedienti, e che se molti Italiani, non dico tutti, qualche cosa operassero a pro di Venezia, cesserebbe il timore che a questo propugnacolo della nostra indipendenza si lasci vergognosamente mancare il danaro necessario a difenderlo. Do in luce adunque, e per due precipui motivi a voi, illustri cittadini, indirizzo questa raccolta di miei opuscoli, parte inediti, parte pubblicati in addietro e ora corredati di nuove osservazioni. Voi in primo luogo nell'accettarne la dedica approvaste il mio divisamento, e la vostra approvazione pubblicamente conosciuta può meglio condurlo allo scopo de' miei voti. Io poi non obbliai la benevolenza che negli scorsi mesi mi dimostraste, e agognava un'occasione a testificarvene riconoscente. Da più anni desiderava essere medico primario in questo spedale civile, dove ho incominciato i miei studi ne' quattro anni di servizio che si concedono ai medici secondari, e mi stava a cuore di ripigliarli colle opportunità che offrono nel nostro grande stabilimento varie e molteplici malattie. La mia elezione decretata dal magistrato politico di Venezia trovò appoggio nell'autorità di voi due, allora ministri del governo provvisorio della repubblica, e per la vostra benignità io posso quindi coltivare adesso la scienza forse meno infruttuosamente che non poteva per lo passato.

Patti dell'associazione.

1. Ogni fascicolo di questa Raccolta sarà di circa otto fogli di stampa, e conterrà almeno un lavoro inedito.
2. Si pagheranno due lire italiane al ricevimento del fascicolo o meglio all'atto della sottoscrizione del programma, onde giovare più sollecitamente a Venezia.
3. Le sottoscrizioni non obbligano che per un volume il quale sarà composto di quattro fascicoli. Tra la pubblicazione dell'uno e dell'altro di questi verrà interposto un intervallo non minore di due mesi.
4. Nei principali paesi d'Italia e oltramontani s'indicheranno le persone o la società che darannosi il merito di raccogliere il danaro e distribuire i fascicoli.

Gli abbonamenti saranno ricevuti da qualsiasi dei Direttori di questo Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino, che sono il signor Farmacista Borsarelli, ed i DD. Demarchi, Demaria Garbiglietti, Maffoni, Rignon. Si fa istanza onde quelli che danno il loro nome mandino prontamente il prezzo di uno o più fascicoli perchè ne venga più sollecito sussidio ai nostri fratelli Veneziani.

Un corrispondente Inglese scrisse la seguente alla Direzione dell'OPINION.

LONDRA 19 febbraio. Vi annunzio un atto d'iniquità politica che farà vergogna al nostro secolo di civiltà. Si decidono qui, in un vero congresso le sorti dell'Italia, e l'Italia non vi sarà rappresentata.

Io ho conservata buona memoria dell'ospitalità italiana; e vedendo ora l'indegno abuso del forte contro il debole, m'affretto a scrivervi in proposito, affinché tutta la stampa protesti contro questa ingiustizia.

Lord Palmerston, l'ammiraglio Cecile ed il Conte di Colloredo sono i plenipotenziarii, i veri ed unici plenipotenziarii, che deliberano sui vostri affari. Il vero congresso non è a Brusselle; ma qui a Londra nel *Foreign-office*. Le deliberazioni prese riceveranno a Brusselle forma e pubblicità, ma partono da Londra col l'autorità di cosa giudicata.

E quando nessuno degli stati italiani abbia un rappresentante al congresso del *Foreign-office* l'inimico della libertà italiana, il principe di Metternich, opera, parla per la bocca dell'inviato di Olmutz, signoreggia la discussione, e la dirige a suo talento per mezzo del conte di Colloredo.

La cosa è gravemente pericolosa. Io ve l'ho già detto: una volta prese delle risoluzioni a Londra bisognerà che il congresso di Brusselle le sanzioni, giacchè non può certamente sir Ellis opporsi a lord Palmerston, nè M. Lagrange disfare ciò che avrà fatto l'ammiraglio Cecile. Il plenipotenziario austriaco si presenterà al congresso di Brusselle appena uscito dal congresso occulto di Londra, colla certezza di ciò che deve domandare; e tratterà la questione quand'essa è già sciolta.

Che farà allora il vostro marchese Ricci? Egli non si troverà in luogo che per dare un'apparenza legale a ciò che sarà stato discusso e deciso illegalmente.

Sarebbe meglio che in tale circostanza egli si ritirasse giacchè almeno apparirebbe la flagrante iniquità, e sarebbe in essa in piena luce la violazione del diritto delle genti.

Si vuol decidere delle sorti d'Italia senza il concorso di un solo italiano. Per coprire l'inganno si fissa l'attenzione pubblica sopra Brusselle, e Brusselle non avrà che a sancire e a ratificare la cosa giudicata qui.

L'Inghilterra non vede di buon occhio la libertà del vostro paese: perchè i torbidi de' vostri paesi rendono necessaria la permanenza delle nostre divisioni navali ne' vostri mari; ed ora più che mai ci è mestieri fare economia e diminuire il budget. L'Irlanda ci rovina; v'ha questione di rifiutare le imposte; e Cobden dà molto a pensare al nostro ministro delle finanze. Ora pensate voi quanto lord Palmerston debba essere sollecito di sciogliere ad ogni costo le questioni della penisola!

Noi chiediamo l'attenzione dei nostri lettori su questa lettera scritta da uno dei più assennati e più provati patriotti d'Italia:

LUGANO, 25 febbraio — Non di Gioberti, non del rimpastato ministero, nè della Camera, nè di Torino, ma ti parlerò dell'Italia. Il momento è supremo, decisivo. Guai se non si agisce risolutamente e subito. Guai se non si rompono, colla ripresa immediata delle ostilità, le reti insidiose della diplomazia. Oggi l'Europa ci deride e ci insulta, e non aspira che a vederci fiaccati dalla stessa febbre che ci agita, e quindi più docili agli iniqui suoi arbitramenti. Il vergognoso fatto di Ferrara, se non vien medicato da una pronta e generosa risoluzione, sarà citato a prova della indegnità delle nostre aspirazioni, e le poche simpatie che troviamo si cangieranno in rossore di averle si mal collocate. E a Piemonte la guerra o è possibile tosto, e, oltre che possibile, facile e d'esito quasi sicuro o nol sarà più mai sino a che una nuova rivoluzione, nè probabile nè forse per ora da augurarsi, non avrà costretto la Francia a dover combattere per sostenere i principii che l'anno scorso non seppe che proclamare. Se scorrono ancora pochi giorni senza che il Piemonte irrompa in Lombardia, di pure bella e spacciata chi sa per quanto ogni nostra aspettativa.

Che se invece move indubitatamente alla guerra, a vincere anche solo una battaglia, avrà mutati e fissati per sempre i destini d'Italia, perchè allora la Francia e l'Inghilterra metteranno l'Austria

nella necessità di ricevere la legge, anzi che darla, come la seconderanno a fare, se il Piemonte aspetta più oltre, rassegnato che le conferenze decidano.

Ora è spaventevole l'apatia dell'Europa, parlo dei popoli, verso la causa Italiana. Fa che si dica: Carlo Alberto ha sconfitto Radetzky, e all'apatia subentrerà l'entusiasmo, e in Francia e nella stessa Inghilterra lo spirito pubblico farà violenza ai governi, perchè s'intramettano a nostro favore. Parto dall'ipotesi che al primo scontro la sorte delle armi ci sia favorevole, perchè la forza dell'Austria e le condizioni in cui si trova tali non sono che per sperare di vincerla sia d'uopo un valore sovrumano. E il Piemonte dovrebbe avvedersi che, se dichiara la guerra, salva ad un tempo dall'anarchia e dalla reazione la Toscana e la Romagna, le quali due provincie, continuando esso nella sua accidia, gli creeranno degli ostacoli e degli imbarazzi, sia pure a costo della loro ruina.

Se la guerra scoppia, ai primi successi del Piemonte, si farà di tutto per troncarne il corso. Sarà allora che la questione Italiana verrà trattata senza l'assoluta esclusione di ogni riguardo agli interessi dei popoli italiani, e alla restaurazione del principio monarchico nell'Italia centrale il Piemonte potrà allora contribuire con meno odiosità per se stesso, con più sicurezza di riuscita, e senza che la tutela di questa causa importi per esso l'abbandono o il tradimento della causa nazionale Italiana. Guerra dunque, guerra subito, subito. Si voti per acclamazione il proposto indirizzo che la proclama.

Quanto ai paesi che il Piemonte libererà dal Tedesco, purchè vi entri vittorioso, o li ottenga per trattato, ma dopo una vittoria, non crederò mai che vorranno avversarlo, a fronte di tutti i passati suoi torti, per darsi in balla al partito Mazziniano. A patto che non ristauri al potere gli uomini più invidi del già governo provvisorio, e dia caparra di volersi circondare di veri patrioti, la grande maggioranza delle popolazioni lo accoglierà dovunque come liberatore; e i fanatici che mai tentassero di contrastargli, saranno impotenti anche alzando la voce. Ma per questo ci vuole coraggio, rettitudine e franchezza; virtù troppo desiderabili più che non efficaci dovunque, ma in Piemonte più rare, io temo, che non desiderate.

AL CITTADINO

CARLO ROSSIGNOLI

PROVVEDITORE AGLI STUDI IN BORGOMANERO.

Mi dice un'amico che volete invitarmi a pubblicare la lettera citata nel mio articolo *Due Padri inquisitori, Due fiaschi, ma sonori*, del n.º 44 del *Carroccio*. E ciò desiderate per chiudere la bocca a certi enti che, chi sa mai con quale razza di logica, la suppongono *adulatrice*. Ma, ditemi un po' di grazia: voi siete, io ritengo, un giovine di cuore italiano, ma, siete poi anche buon Cristiano? Oh non ne voglio dubitare; abbiate dunque un po' di carità di costoro, che son pur nostri fratelli. Pensate che quel vedersi smascherati, quel vedere riuscito a fiasco il loro tentativo di far servire altrui alle proprie vendette, egli è per verità un bocconcino un po' indigesto, e mi capite che, se il loro graciare dietro alle spalle non potrà dirsi il *iustus*, potrebbe però almeno chiamarsi il *venialis dolor*. Pensate che quel po' di sfogo eviterà loro una forte indigestione, un travaso di bile, o che so io: lasciateli dire. Se però lo desiderate vi darò la stessa lettera da voi e da altri firmata quando però, intendiamoci bene, siate disposto a garantire *in solidum* che coloro sappiano e leggere e intendere, perchè io poi non mi arrischio a prestare una tale cauzione. Dato ad abbondanza, che essi intendano, vedrebbero che in quella lettera non sono piacerie, non cortigiane frasi, benchè vi sia gentilezza, urbanità di modi.

Intanto, posto che, nemmeno il supremo bisogno di concordia cui ci chiama quel sincero amore di patria (che non esitan di vantare [*in verbis dumtaxat*]) non vale a fare loro dimenticare le rancide ire, mettiamo per essi in pratica quell'umanitario bistico:

Tratto con quei che m'amano;

Come se amor mi porti;

Tratto con quei che m'odiono,

Come . . . se fosser morti.

Borgomanero 26 febbraio 1849.

NICOLO' EUSTACCHIO CATTANEO.

NOTIZIE

GENOVA 28 febbraio — L'ottimo Giuseppe Avezzana già Colonnello dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale Genovese, è stato promosso al grado di General Comandante della medesima. Egli pubblicava alcune parole dirette ai militi e graduati civici che noi vorremmo scolpite nel loro cuore. L'Avezzana amò molto l'Italia, e molto per lei soffriva, quindi merita tutta la nostra stima ed il nostro affetto.

MILITE E GRADUATI DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA.

Grave e difficile ve lo confesso, e superiore di molto alle mie forze, è l'incarico che mi fu affidato, ma io lo accetto con trasporto vivissimo, perchè sicuro del vostro zelo e della vostra intelligenza; esso è un incarico di cui la maggior parte è vostra.

I tempi sono difficili. — Ciò che Radetzky in Milano, Haynau opera in Ferrara, spoglia quei generosi nostri fratelli di loro sostanze e ne ritiene in ostaggio. — Imminente, necessaria adunque deve essere la guerra a totale estermio del singolare nemico che ci dilania, e non lieve parte ad esito sicuramente felice consiste nelle armi della nostra Guardia Nazionale. — Sarà ottimo Italiano qualunque sia l'opinione politica, colui che presta il suo braccio all'Indipendenza della Patria.

Se avete posta alcuna fiducia in me come vostro Capo di Stato Maggiore, spero vorrete mantenermela come vostro Comandante Generale; e vedrete raddoppiati i miei sforzi, le mie cure al vostro perfetto riordinamento come io non dubito che Voi corrisponderete coll'ordine, colla disciplina, e coll'unione, che fa la forza.

GIUSEPPE AVEZZANA.

INGHILTERRA. — Credesi per certo che la Regina Vittoria sia per cadere in stato di demenza; ciò che conferma quest'opinione si è che ha già dati segni di demenza naturale. Difatto ella intende seguire le orme di Giorgio III suo avo: noi siamo informati del fine di questo monarca. Evviva la mediazione. . . !

(Cart. Priv).

TRIESTE 24 febbraio. — Dopo breve articolo un corrispondente al *Pensiero Italiano* chiude col dire « che nove decimi della popolazione di Trieste ha cuore Italiano pari per lo meno al vostro di Genova. » Io sono pure di parere che ciò non sia poichè, nell'epoca dell'8 giugno 1848, mentre S. M. Carlo Alberto siede sul carro del trionfo avuto il giorno 30 maggio prossimo passato alla battaglia di Goito, sulla piazza dei signori in Trieste alle 8 e 1/2 di sera si pubblicava dal Generale di Brigata Comandante la Piazza Conte Giulay, che il Re e la truppa Piemontese avevano ricevuto una totale sconfitta dagli imperiali, e la popolazione tutta rompeva in acclamazioni di gioia; più alla sera alle ore 10 di detto giorno, mentre il Vice-Ammiraglio Albini dichiarava il blocco alla città e si disponeva a bombardare qualunque bastimento avesse tentato sortire dal porto, Trieste non solo cannoneggiava contro la flottiglia Sarda, ma tutta la popolazione e le donne istesse festeggianti danzavano sulla piazza, gridando, Evviva l'Imperatore! Evviva l'Austria! Morte agli insorgenti! nella tridionica loro lingua.

Darò poi (per confermare maggiormente il fatto) in altro momento la storica descrizione di questi casi.

RUSSIA. Scrivono dalle frontiere della Russia in data del 18 corrente.

« Le notizie più recenti della frontiera annunziano che l'esercito russo si dirige verso la frontiera occidentale. La guardia imperiale, che non abbandona Pietroburgo se non in circostanze gra-

vi, è già arrivata a Wilna. Regna in Polonia la più profonda tranquillità. »

— Il principe reale di Wurtemberg, genero dell'imperatore di Russia, è giunto a Pietroburgo il giorno 12.

NAPOLI 21 febbraio. Corre voce che il ministero voglia veramente sciogliere il parlamento. Veramente dopo il voto dato dalla camera rappresentativa il 19, non si sa vedere come possa altrimenti sostenersi. Viva adunque la costituzione! Fecero ritorno a Napoli gli egregi deputati Massari, Spaventa, Leopardi, Dragonetti.

I giornali sono tutti occupati della grave questione che verte fra le due camere.

Il piemontese general Bava è giunto a Gaeta, incaricato, dicesi, d'una missione presso il nostro governo.

SARZANA 28 febbraio — Oggi il Generale La-Marmora partì alle 11 antimeridiane per Fivizzano alla testa di 250 uomini di cavalleria: — Ecco il motivo. — Circa seicento soldati fra modenesi ed ungheresi erano entrati nel nostro territorio ed infestavano quei luoghi. La missione del Generale è di far cessare lo stato di inquietudine degli abitanti e raccogliere quei disertori sotto la nostra bandiera.

Ci pare tuttavia che non disertori, ma piuttosto invasori siano quei soldati, giacchè la Gazzetta di Bologna in data dei 24 febbraio annunziava che 600 soldati del Duca di Modena con due pezzi di artiglieria erano partiti da Modena per conquistare Massa, Carrara e la Garfagnana d'accordo col Generale Laugier.

CASALE 5 marzo — Quasi tutti i fogli di Parigi, e del Mezzogiorno di Francia, ripetono che ai venti di febbraio è stata proclamata la *Repubblica in Torino*. — Qual fondamento abbia una tal voce i nostri lettori lo vedono.

— La notizia sopra accennata dell'intervento Austriaco — Estense, nel territorio toscano, viene oggi accertata dai giornali di Genova il *Corriere Mercantile*, e il *Pensiero Italiano*.

Una staffetta giunta a Genova di colà annunzia che un corpo di 6 mila uomini è in marcia sopra la Toscana, e che il Ministro Guerrazzi ha chiesto formalmente al nostro governo d'intervenire in difesa della imminente e forse già accaduta invasione. —

Chi sa che a quest'ora non abbia già avuto luogo uno scontro? — Dio aiuti la causa d'Italia!

AVVISO

Al libraio Rolando sono giunte ter sera da Alessandria poche copie di un interessante opuscolo intitolato

CONTRA

Le ingiustizie, le illegalità e le incostituzionalità della commissione straordinaria di scrutinio Per gli ufficiali Lombardi

CONTRA

la divisione di contabilità del Ministero della guerra, e più specialmente

CONTRA

IL MAGGIOR GENERALE C. FERRETTI

membro della suddetta commissione

DIFESA

DI ANTONIO LISSONI

Antico ufficiale di cavalleria

ed ora maggiore, giudice del consiglio di guerra permanente della divisione Lombarda.

Il nome del LISSONI, la sua leale ed operosa condotta quando era membro del Governo provvisorio di Milano: gl'insigni servigi che con costante coraggio rese alla patria ne'suoi più duri frangenti: e infine l'ardito e franco linguaggio che regna da capo a fondo di questo scritto lo raccomandano bastevolmente da sé ai nostri lettori — Ci limitiamo pertanto a questo semplice cenno perchè i pochi esemplari che ne sono giunti al libraio Rolando incontrino tosto il favore degli schietti apprezzatori della verità.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.—Gerente

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.